

LINGUE, POTERE E CONFLITTO.

L' ECONOMIA DELLA GUERRA DELLE LINGUE IN EUROPA

di **Michele Gazzola**

Quando una differenza nel valore simbolico o nel valore comunicativo di una lingua rispetto ad un'altra ha un impatto diretto sulla posizione reciproca degli individui o delle comunità che quelle lingue parlano, essa diventa un fenomeno sociale e politico, oltre che un fenomeno linguistico, e come tale esso può essere affrontato anche tramite approcci diversi da quello della tradizione linguistica e sociolinguistica. Tra questi vi è anche quello dell'economia. Il nostro proposito è quindi osservare il rapporto fra lingue e posizione reciproca degli Stati dalla particolare prospettiva dell'economia, intesa anzitutto come apparato concettuale tipico della scienza economica. Da ormai qualche decennio, infatti, si è sviluppata una specifica branca della disciplina che va sotto il nome di economia linguistica o economia delle lingue, la quale mira proprio allo studio delle relazioni fra variabili economiche e variabili linguistiche, e all'applicazione di teorie e concetti tipicamente economici a questioni linguistiche. Sebbene la disciplina resti ancora piuttosto eterogenea, essa raccoglie già diversi contributi, alcuni dei quali sono il riferimento paradigmatico cui attinge la prima sezione di questo articolo (in particolare, Grin 2003, Breton 1999 e Grin e Vaillancourt, 1997).

L'organizzazione del presente articolo è la seguente: nella prima chiariremo alcuni dei contributi che l'economia può dare allo studio delle problematiche relative alle lingue. Nelle sezioni 2,3 e 4, applicheremo i concetti esplicitati nei precedenti due paragrafi per osservare quali sono le conseguenze della disuguaglianza nei rapporti di forza fra lingue in termini di redistribuzione delle risorse materiali e simboliche fra Stati, con particolare riferimento al caso dell'Unione europea. La sezione 5 propone alcune considerazioni finali.

1. Politiche linguistiche, beni pubblici ed esternalità

Uno strumento concettuale fondamentale per la nostra analisi è quello di “ambiente linguistico”, per analogia con l’ambiente naturale¹. Un ambiente linguistico è caratterizzato da un territorio, da un insieme di persone che conoscono a vari livelli diverse lingue (o al limite di una soltanto), e da una serie di relazioni convenzionali o codificate che determinano lo *status* di alcune lingue rispetto ad altre nei vari ambiti della vita sociale e politica. Un paese omogeneo dal punto di vista linguistico è un esempio di ambiente linguistico; una regione in cui vi è la compresenza di due lingue, una scritta utilizzata per le funzioni amministrative e ufficiali, e l’altra solo orale utilizzata per la comunicazione quotidiana, è un secondo esempio di ambiente linguistico.

Supponiamo che sul territorio considerato esista una qualche forma di potere pubblico organizzato, ad esempio lo Stato o un’autorità territoriale. Supponiamo anche che le autorità pubbliche possano decidere di intervenire in un ambiente linguistico dato al fine di cambiarne o regolarne le caratteristiche. Ad esempio, decidere di aumentare la visibilità di una lingua minoritaria in una regione tramite il perseguimento di un bilinguismo diffuso sia a livello scolastico che amministrativo è un modo di intervenire in un ambiente linguistico. Come prima approssimazione, chiamiamo “politica linguistica” questo tipo di intervento².

Gli interventi di politica linguistica sono condotti dai poteri pubblici ed essi si manifestano solitamente nella fornitura di beni pubblici³, come l’istruzione, la segnaletica stradale, la programmazione radio televisiva via etere, ecc. La necessità di produrre beni pubblici deriva dal fatto che in via generale non sarebbe efficiente lasciare che la messa in atto di una politica linguistica condivisa avvenga “spontaneamente” tramite il “mercato delle lingue”, interpretabile metaforicamente come la libera interazione degli individui in materia di utilizzo e apprendimento linguistico. È bene precisare subito che questo non significa che uno Sta-

¹ La nozione di ambiente linguistico è da riferirsi a Grin (1999).

² In termini più rigorosi una “politica linguistica” è definita come un intervento avente come scopo quello influenzare i comportamenti delle persone per quanto riguarda l’acquisizione, la struttura (o *corpus*) e la ripartizione funzionale (o *status*) dei loro codici linguistici (Labrie 1993: 24). Il senso in cui usiamo il termine di politica linguistica è comunque discusso. Secondo alcuni, sarebbe più corretto parlare di politica linguistica come l’insieme degli orientamenti politici generali intorno alle lingue, e usare il termine di “pianificazione linguistica” per indicare l’intervento concreto (Dell’Aquila e Iannàcaro, 2004). Per i fini della nostra esposizione, non faremo differenza fra le due nozioni.

³ I beni pubblici sono quel tipo di beni caratterizzati da due qualità: la non escludibilità e la non rivalità nel consumo. La difesa di un territorio è un tipico esempio di bene pubblico. Una volta che un territorio è difeso, né è possibile escludere qualcuno dalla fruizione della sicurezza (ammesso, ovviamente, che si trovi sul territorio), né il fatto che qualcuno usufruisca di protezione diminuisce la “quantità” di protezione fruibile da altri. I beni pubblici sono generalmente forniti dallo Stato, solitamente previo prelievo fiscale, o da imprese private su ordine dello Stato. Uno dei risultati della teoria microeconomica è che se la produzione di beni pubblici fosse affidata al libero gioco del mercato, il risultato sarebbe inefficiente a causa della possibilità di comportamenti opportunistici da parte degli attori.

to abbia il diritto imporre una qualsivoglia politica linguistica o stravolgere arbitrariamente delle dinamiche linguistiche esistenti. Significa semplicemente che se il fine è quello di modificare in una certa direzione l'ambiente linguistico, affidare alle interazioni spontanee di individui l'ottenimento del risultato non è in linea generale la via più efficiente.

Un esempio può essere d'aiuto. Si prenda in esame un paese che ha appena raggiunto l'indipendenza dopo una lunga dominazione straniera che ha imposto la propria lingua fino a farla diventare dominante nella popolazione, relegando la lingua nazionale preesistente a codice minoritario, arretrato e frammentato. Supponiamo che vi sia un forte desiderio da parte della popolazione di riappropriarsi della lingua nazionale. Anche se diamo per assunto che un individuo voglia utilizzare la lingua nazionale per comunicare, non gli sarà possibile farlo fino a quanto non la avrà (ri)appresa e fino a che non avrà delle ragionevoli aspettative sul fatto che anche gli altri faranno lo stesso. Tuttavia, senza una qualche forma di coordinamento, è difficile pensare che il singolo individuo decida di farsi carico del costo l'apprendimento della lingua nazionale senza essere sicuro che essa gli garantisca, almeno nel futuro, possibilità di comunicazione analoghe a quelle offerte della lingua coloniale. Un intervento di politica linguistica nelle scuole e nel sistema radio-televisivo mirerebbe proprio a collettivizzare il costo complessivo della riappropriazione linguistica. Si potrebbe obiettare che non è vero che le motivazioni dell'agente sono di natura esclusivamente razionale, e d'altra parte questo è certamente vero nella lotta per l'indipendenza di un paese. Anche in questo caso, tuttavia, una forma di politica linguistica "guida" sarebbe in ogni caso auspicabile per l'ottenimento di un risultato più efficiente.

Un secondo fenomeno lungamente studiato in economia che ha trovato recentemente applicazione alle questioni linguistiche, anche se molto resta ancora da fare a livello teorico, riguarda le esternalità di rete (per un'introduzione vedi Dalmazzone, 1999). In generale, ci si trova in presenza di esternalità quando le azioni di un agente economico hanno un'influenza diretta sull'ambiente di un altro agente, senza che questa influenza ricada all'interno del sistema dei prezzi dell'economia. Un esempio da manuale di esternalità (qui, di tipo negativo) è il caso di una persona che mentre gode di un pranzo in un ristorante subisce una disutilità derivante dal fumo passivo e inopportuno di un altro avventore. Salvo casi più unici che rari, è difficile che il secondo decida di versare spontaneamente del de-

naro al primo come compensazione, come è altrettanto improbabile che il primo decida di pagare il secondo per smettere.

Le esternalità, insieme ai beni pubblici, sono una delle ragioni che in via generale giustificano l'intervento dello Stato nell'economia per ragioni di efficienza complessiva. Ad ogni modo, più che sull'efficienza, è su un altro aspetto delle esternalità su cui vogliamo porre ora la nostra attenzione, ovvero la relazione fra equità e un tipo particolare di esternalità, le esternalità di rete. Siamo in presenza di esternalità di rete quando l'utilità che il consumatore trae dall'utilizzo di un bene cresce quanto più grande è il numero di persone che utilizzano quel bene. L'esempio tipico è il telefono. Quale rilevanza ha il concetto di esternalità rispetto alle questioni linguistiche? Il paragone è immediato: più persone imparano una lingua più essa diventa utile a chi la sa già e a chi la vuole imparare⁴. Inoltre, le decisioni individuali di investimento in competenza linguistica sono fortemente influenzate dalle aspettative sulla competenza futura degli altri; di conseguenza si generano degli effetti a catena sulla diffusione di una lingua tali da avere un'importanza almeno pari a delle prospettive di utilizzo presente⁵.

Vi è però un'importante differenza fra reti linguistiche e reti telefoniche. Mentre per avere un telefono è necessario per forza che tutti facciano un acquisto, per parlare una lingua non è per forza necessario impararla a scuola o in un corso privato: basta semplicemente parlarla dalla nascita come lingua madre. Ad esempio, supponiamo che all'interno di un ambiente linguistico vi siano due gruppi di lingua diversa, uno maggioritario (A) e l'altro minoritario (B). Supponiamo che il gruppo minoritario apprenda la lingua dell'altro gruppo, perché questo gli garantisce benefici economici e culturali. Ora, ciò che accade è che anche il gruppo maggioritario ha tratto vantaggio dal cambiamento di ambiente linguistico avvenuto. Detto altrimenti, per il semplice fatto che tutte le persone appartenenti ad una comunità B hanno imparato la lingua di A, tutti gli appartenenti a questa seconda comunità hanno ottenuto la possibilità di allargare, senza sostenere nessun costo, l'insieme dei potenziali interlocutori. Si pone quindi un problema di equità nella ripartizione dei costi fra gruppi per la creazione della "rete di comunicazione comune". Come misura compensativa,

⁴ Si tenga presente che questo non è un assioma. In realtà, molto dipende dall'utilizzo che si fa di una lingua. Un traduttore professionista potrebbe trovare svantaggioso il diffondersi eccessivo delle competenze linguistiche nella lingua in cui lavora, in quanto, in linea teorica, la concorrenza potrebbe ridurre il suo margine di guadagno.

⁵ Si tratta di un fenomeno tipico nei casi di "profezia che si auto-avvera".

l'autorità pubblica potrebbe decidere di fare sostenere il costo dell'apprendimento linguistico di B anche al gruppo A, tipicamente tramite un trasferimento di risorse intracomunitario. Il tema dell'equità della ripartizione dei costi e dei benefici della comunicazione (o "giustizia linguistica") è divenuto da circa un decennio oggetto di studio da parte di filosofi, scienziati politici ed economisti⁶.

2. I rapporti fra lingue come riflesso del conflitto politico

Formule di compensazione per risolvere i problemi di equità derivanti delle esternalità di rete sono certamente possibili all'interno di un territorio dove vi sia un potere sovrano. Non è detto invece che sia possibile fra Stati diversi. Essendo ogni Stato sovrano esclusivo sul proprio territorio, una presa in conto delle esternalità necessita di una qualche forma di coordinamento fra volontà autonome e indipendenti. Le difficoltà che incontra ogni accordo internazionale sulla salvaguardia dell'ambiente, ad esempio, derivano proprio dalle esternalità e dai problemi di coordinamento fra paesi per intraprendere azioni che mirano alla loro neutralizzazione.

Per l'apprendimento linguistico vale un discorso analogo: se in un paese M viene attuata una politica linguistica di insegnamento della lingua del paese vicino N (fornitura di un bene pubblico in M), accade che N di fatto gode di un'esternalità in quanto i suoi cittadini possono comunicare con tutti coloro che in M hanno appreso la lingua di N, senza però sostenere nessun costo, cioè senza contribuire in nessun modo alla fornitura del bene pubblico "istruzione", né alla creazione della rete di comunicazione comune. Mancando una forma di coordinamento fra Stati, non vi è nessuna ragione per cui il paese N voglia trasferire delle risorse al paese M. Né, almeno in via generale, sarà credibile la minaccia che M non insegni più la lingua di N senza una compensazione, dato che l'insegnamento linguistico in M viene fornito indipendentemente dal comportamento di N.

Vi è inoltre un'altra differenza fondamentale fra i rapporti tra Stati e rapporti fra gruppi appartenenti allo stesso Stato. Mentre all'interno di uno Stato esistono sempre forme di solidarietà collettiva fra ceti sociali e interventi di redistribuzione delle risorse fra zone svantaggiate e zone avanzate, nell'arena internazionale gli Stati si muovono in anarchia, nel

⁶ A titolo di esempio, vedi Pool (1991), Church e King (1993), De Briey e Van Parijs (2002), Van Parijs (2003), Grin (2004).

senso che non vi è nessun potere a loro superiore (Mearsheimer, 2005: 48). I rapporti che gli Stati intrattengono fra di loro sono tipicamente dei rapporti di forza, basati sulla necessità di ogni Stato di garantire la propria sicurezza, e questo significa che è nell'interesse di ogni Stato essere il più potente possibile rispetto alle potenze rivali. Come riassume efficacemente in una battuta il politologo Mearsheimer (2005), nel mondo è "meglio essere Godzilla piuttosto che Bambi". Per fare questo, non necessariamente si deve ricorrere a una politica di potenza o una politica violenta. Dato un fine (l'espansione del potere), il mezzo più efficace per raggiungerlo in certi contesti può essere la via diplomatica o un'altra forma di *soft power* piuttosto che la mera forza militare.

È tuttavia possibile spingersi più avanti. Non solo non vi nessuna necessità per cui alcuni Stati autonomi debbano voler collaborare per neutralizzare le esternalità, ma al contrario essi possono sfruttare quelle esistenti per consolidare o ampliare la propria sfera di influenza. Ancora una volta, le questioni linguistiche non sfuggono a questa considerazione. Se è la potenza politica, militare, economica, tecnologica e culturale di un paese che storicamente spiega la diffusione di una lingua presso gli altri paesi, è anche vero che la diffusione della stessa contribuisce in via secondaria alla legittimità del potere che ne è all'origine. Ora, data l'assunzione che ogni Stato si muove per accrescere la propria potenza, è anche vero che nella misura in cui le lingue contribuiscono a variare i rapporti di forza fra Stati, esse diventano ragione di conflitto. In questo senso, i rapporti conflittuali fra lingue possono essere visti come un riflesso, o *frontiera isomorfa*, del conflitto politico fra potenze.

3. Il caso dell'asimmetria linguistica nell'Unione europea: la redistribuzione delle risorse materiali

Il caso concreto dell'Unione europea (UE), intesa come l'insieme dei 25 Stati membri, è un utile esempio di riferimento. La UE è a tutti gli effetti un ambiente linguistico in cui vi è un determinato grado di diversità linguistica e la presenza di poteri pubblici. In virtù dei trattati vigenti, le istituzioni comunitarie non hanno alcuna competenza diretta in materia di istruzione e cultura, ma solo competenze secondarie di sostegno e promozione (articoli 149 e 151 del Trattato sulle Comunità europee). Non esiste quindi un potere centrale competente, ma 25 poteri autonomi e non coordinati. Al fine di descrivere al meglio la situazione dell'attuale ambiente linguistico, è opportuno riportare alcuni dati.

Tab. 1 - Le lingue straniere più insegnate nell'Unione europea.

Lingua	Ingle- se	Fran- cese	Tede- sco	Spagno- lo	Russo ⁷
Ciclo					
Primario	46,4 %	3,2 %	6,5 %	n.d.	n.d.
Secondario inferiore ge- nerale	87,4 %	27,4 %	19,6 %	7,1 %	3,1 %
Secondario superiore ge- nerale	90,5 %	25,7 %	26,4 %	15,0 %	3,8 %

Fonte: tabella elaborata dall'autore a partire da Eurydice (2005: 45 e 52).

⁷ Va ricordato che il russo non è lingua ufficiale e di lavoro dell'Unione europea, ma è ad ogni modo una lingua che per motivi storici ha una ancora forte presenza in Europa orientale.

Tab. 2 – Le lingue straniere maggiormente conosciute nell’Unione europea.

LINGUA	Inglese	Tedesco	Francese	Italiano	Spagnolo	Polacco	Russo
Lingua madre	13%	18%	12%	13%	9%	9%	1%
Lingua straniera	38%	14%	14%	3%	6%	1%	6%
<i>Di cui:</i>							
<i>Livello molto buono</i>	22%	17%	15%	<i>Nd</i>	17%	<i>Nd</i>	15%
<i>Livello buono</i>	47%	42%	39%	<i>Nd</i>	35%	<i>Nd</i>	41%
<i>Livello elementare</i>	30%	39%	46%	<i>Nd</i>	47%	<i>Nd</i>	42%
TOTALE	51%	32%	26%	16%	15%	10%	7%

Fonte: tabella elaborata dall'autore a partire da Commissione europea (2006a:14 e 2006b:4).

Va notato che i dati nella tabella 2 relativi alla conoscenza delle lingue straniere vanno valutati per quello che sono, cioè dichiarazioni soggettive sul grado di conoscenza linguistica raccolti tramite un sondaggio, e non dati oggettivi costruiti su indagini fatte in base a certificati o test linguistici internazionalmente riconosciuti.

Dall'osservazione dei dati, emerge una netta predominanza della lingua inglese nell'ambiente linguistico europeo rispetto a tutte le altre lingue, non proporzionale alla popolazione relativa dei paesi di lingua inglese (Regno Unito e Irlanda) rispetto all'insieme di tutti gli altri paesi, e questo vale in particolare nei dati relativi all'insegnamento linguistico. Va notato che il quadro è solo mitigato, ma non modificato nelle sue strutture essenziali, se si tiene conto della posizione di relativa importanza del tedesco e del francese, lingue che in ogni caso hanno un peso di gran lunga inferiore rispetto dell'inglese nell'insegnamento linguistico. Non è nostro interesse andare a rendere ragione dei motivi storici per cui si è

creata questa conformazione nell'ambiente linguistico europeo. Ciò che ci interessa è andare a vedere quali sono le sue conseguenze rispetto ai rapporti reciproci fra Stati, tenendo a mente che nulla cambia nelle conclusioni se al posto dell'inglese vi fosse qualsiasi altra lingua di un paese membro in situazione analoga.

Come si accennava nella prima sezione, le esternalità di rete fanno sì che tutti coloro che imparano una lingua beneficiano della rete di comunicazione che tale lingua offre, e questo beneficio è tanto più grande quanto più cresce la rete. Ora, ciò che è per noi di interesse è capire quali sono le conseguenze in termini di redistribuzione delle risorse materiali e simboliche fra le comunità coinvolte nella creazione di tipo di "rete di comunicazione" rispetto ad un'altra. Infatti, possono esistere diversi tipi di reti che possono assicurare la comunicazione (ad esempio reti formate da un multilinguismo diffuso), quello che cambia è il modo in cui si redistribuiscono i costi dell'apprendimento. Dai dati sull'istruzione in particolare, emerge chiaramente che vi è una minoranza della popolazione europea che gode dei benefici derivanti dall'ampliamento il proprio bacino di potenziali partner nella comunicazione senza contribuire al costo sostenuto dalla maggioranza eterogenea. L'assenza di coordinamento fra Stati genera quindi una situazione di squilibrio che non trova nessun tipo di compensazione da parte del gruppo di minoranza verso il gruppo di maggioranza eterogenea, e che ha come risultato un trasferimento netto di risorse verso i paesi di lingua inglese.

A tale proposito, Grin (2005) individua cinque tipologie generali di trasferimento, derivanti da:

- a) Esistenza di un mercato privilegiato in termini di materiale pedagogico, di corsi di lingua, di traduzione e interpretazione verso l'inglese, ecc.;
- b) Un risparmio derivante dalla non necessità di tradurre i messaggi trasmessi verso gli altri paesi;
- c) Un risparmio sull'insegnamento delle lingue straniere;
- d) Un vantaggio derivante dall'utilizzo alternativo delle risorse risparmiate al fine di sviluppare e insegnare altre discipline;
- e) Diversi vantaggi nei confronti dei locatori di altre lingue in caso di presa di parola in un dibattito pubblico, in caso di negoziazioni e di conflitto.

Tralasciando per ora gli effetti simbolici citati all'ultimo punto (sui cui però torneremo in seguito poiché la funzione strumentale è solo una delle funzioni che le lingue assolvono), Grin (2005) stima che la posizione egemone dell'inglese nell'UE genera un trasferimento netto di risorse verso il Regno Unito da parte degli altri paesi di un minimo di 10 miliardi di euro all'anno, che crescono fino a 17 se si tiene conto dell'effetto moltiplicatore. Infine, come ha notato Van Parijs (2000), la preminenza dell'inglese nell'ambiente linguistico europeo (ma anche nel mondo) ha degli effetti rilevanti sulle decisioni di spostamento verso i paesi di lingua inglese da parte dei lavoratori altamente qualificati, che solitamente sono quelli più mobili sul mercato del lavoro internazionale e in possesso di capitale umano a più alto valore aggiunto.

4. La redistribuzione delle risorse simboliche

Riprendiamo ora in esame la funzione simbolica della lingua e soffermiamoci in particolare sui vantaggi immateriali che la preminenza linguistica dà in termini di prestigio, visibilità e *soft power*. Prima però è opportuno chiarire un punto. È opinione diffusa che l'inglese parlato nel Regno Unito non abbia più nulla in comune col cosiddetto "inglese internazionale (o globale)" e che quest'ultimo stia ormai diventando una lingua *sui generis*, libera e priva di proprietari (vedi ad esempio, Crystal 1997, Graddol 2006). Ci permettiamo di restare scettici. In primo luogo, se anche esistesse qualcosa come "l'inglese internazionale", gli anglofoni madrelingua non dovrebbero spendere nulla per impararlo, il che non cambia l'entità del trasferimento di risorse di cui si è parlato precedentemente. In secondo luogo, è la stessa esistenza dell'inglese internazionale come lingua a sé stante che non è certa. Esiste un inglese propriamente "europeo" con ha un lessico proprio, una sintassi omogenea, uno standard nettamente distinto dall'inglese britannico (o eventualmente americano)? O quello che accade in realtà è che esistono tante declinazioni dell'inglese quante sono i popoli che la imparano come lingua straniera? La conseguenza logica è che, per avere la garanzia di capirsi, tutti fanno lo sforzo di orientarsi verso gli stessi standard, ovvero quelli degli anglofoni madrelingua. Ne consegue che in realtà sono ancora gli anglofoni madrelingua gli unici ad avere il diritto di stabilire ciò che è corretto o scorretto nella loro lingua, o, detto altrimenti, gli unici a detenere il *monopolio della competenza legittima*.

In termini concreti, ciò si traduce in un vantaggio netto per gli anglofoni madrelingua in termini politico-simbolici in ogni situazione di dibattito e conflitto, come accennato precedentemente al punto (v). Come ha notato Bourdieu (2001: 84), “la competenza sufficiente per produrre delle frasi suscettibili di essere capite può essere assolutamente insufficiente per produrre delle frasi suscettibili di essere *ascoltate*”, e prosegue sostenendo che “certi esperimenti di psicologia sociale hanno potuto stabilire che l’efficacia di un discorso, il potere di persuasione che gli è riconosciuto, dipende dalla *pronuncia* (e in via secondaria dal vocabolario) di chi lo pronuncia, cioè, attraverso questo indicatore particolarmente affidabile della competenza statutaria, dell’autorità dell’oratore” – enfasi originali - (Bourdieu, 2001: 104).

Vantaggi di questo tipo giocherebbero un ruolo cruciale qualora l’inglese (ma ribadiamo che nulla cambierebbe se si trattasse del tedesco o dello spagnolo) fosse promossa a unica lingua legittimamente ammessa nell’agone politico delle istituzioni comunitarie⁸. In questo senso, l’inglese diventerebbe l’unica lingua nella quale i cittadini europei potrebbero tutelare i propri interessi, l’unica lingua in cui sarebbe legittimo scrivere le leggi e pronunciare i discorsi politici. In definitiva, l’inglese diventerebbe a tutti gli effetti “lingua di creazione” dello spazio pubblico europeo, una funzione ben più importante rispetto all’essere semplice “lingua di comprensione veicolare” fra spazi nazionali.

5. Considerazioni finali e prospettive

L’esempio dell’Unione europea fornito è utile per ricongiungerci con quanto detto in apertura. Guardare alle esternalità generate dall’apprendimento linguistico asimmetrico e alla preminenza di una lingua in un certo ambiente linguistico, permette di mettere in rilievo quali sono le ricadute in termini materiali e simbolici dei rapporti fra lingue in relazione alla posizione reciproca degli Stati, e di conseguenza quali sono le frontiere del conflitto linguistico come riflesso del conflitto politico. Per tornare ancora al caso dell’Unione europea, qualora vi fosse un qualche forma coordinamento fra Stati, sarebbe possibile, in linea teorica, pensare a delle formule compensative, ad esempio dei trasferimenti da parte dei paesi

⁸ Va ricordato che fino ad ora le istituzioni comunitarie hanno praticato una politica multilingue per la comunicazione verso l’esterno, adottando 20 lingue ufficiali (21 dal 2007) e un regime linguistico complesso e variegato per le proprie attività interne, dove il numero delle lingue di lavoro varia da 20 in certi organi a due o una in altri. A tal proposito vedi Gazzola (2006).

anglofoni verso gli altri paesi europei, oppure delle formule di apprendimento linguistico che garantiscano un maggiore equilibrio effettivo fra lingue, o infine la promozione di una lingua neutrale. D'altra parte, ciò che è caratteristico della storia dell'Europa comunitaria, è proprio il metodo con cui si è affrontato il problema del conflitto. La novità che gli europei sono stati capaci di inventare prima e di realizzare poi è stata una nuova formula di risoluzione delle situazioni di conflitto: il metodo comunitario, ovvero rinunciare ognuno a una parte di potere, in certi settori, per darlo ad istituzioni indipendenti comuni, nelle quali ognuno è rappresentato come forza in gioco.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

BIBLIOGRAFIA

Breton, A. (a cura di) (1999) *Exploring the Economics of Language*. Canadian Heritage, Ottawa. Disponibile anche su: <http://www.canadianheritage.gc.ca/progs/lo-ol/perspectives/english/explorer/>

Bourdieu, P. (2001) *Langage et pouvoir symbolique* Parigi: Ed. du Seuil. [Versione riveduta e aggiornata di *Ce que parler veut dire*, Fayard, 1982].

Church, J. e King, I. (1993) "Bilingualism and network externalities", *Canadian Journal of Economics* 26, pag. 337–45.

Commissione europea (2006a) *Europeans and their languages*, Special Eurobarometer 243.

Disponibile su: http://europa.eu.int/comm/public_opinion/archives/ebs/ebs_243_en.pdf

Commissione europea (2006b) *Gli europei e le loro lingue*, Special Eurobarometer 243.

Disponibile su: http://europa.eu.int/comm/public_opinion/archives/ebs/ebs_243_sum_it.pdf

Crystal, D. (1997) *English as a Global Language*, Cambridge University Press, UK.

Dalmazzone, S. (1999) "Economics of Language: A Network Externalities Approach", in A. Breton (1999). Pag. 63-88.

De Briey, L. e P. Van Parijs (2002) "La justice linguistique comme justice coopérative" *Revue de philosophie économique*, n. 5. Pag. 5-37.

Dell'Aquila, V., e Iannàcaro, G. (2004) *La Pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*. Roma: Carocci.

Eurydice (2005), *Cifre chiave dell'insegnamento delle lingue nelle scuole in Europa*, Commissione europea. Disponibile su <http://www.eurydice.org/Documents/KDLANG/2005/IT/FrameSet.htm>

Gazzola, M. (2006) "La gestione del multilinguismo nell'Unione europea", in A. Carli (a cura di), *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*. Milano : Franco Angeli. Pag. 17-117.

Graddol, D. (2006) *English next*, British Council. Disponibile su: <http://www.britishcouncil.org/files/documents/learning-research-english-next.pdf>

Grin, F. (2005) *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Rapport établi à la demande du Haut Conseil de l'Évaluation de L'École, n. 18. Parigi.
Disponibile anche su: http://cisad.adc.education.fr/hcee/documents/rapport_Grin.pdf

Grin, F. (2004) "L'élargissement de l'Union européenne: questions de coût et justice linguistique" *Panoramiques*, 69: 97-104.

Grin, F. (2003) "Language Planning and Economics", *Current Issues in Language Planning*, vol. 4, n.1.

Grin, F. (1999) "Supply and Demand as Analytical Tools in Language", in A. Breton (1999). Pag. 31-62.

Grin, F. e Vaillancourt, F. (1997) "The Economics of Multilingualism: Overview of the Literature and Analytical Framework", in W. Grabe (a cura di), *Multilingualism and Multilingual Communities (ARAL XVII)*. Cambridge (MA, USA): Cambridge University Press. Pag. 43-65.

Labrie, N. (1993) *La Construction linguistique de la Communauté européenne*. Parigi : Honoré Champion.

Mearsheimer, J. J. (2005) "Clash of the Titans - Better to Be Godzilla than Bambi", *Foreign Policy*, gennaio/febbraio 2005, n. 146. Pag. 46-50.

Pool, J. (1991) "The Official Language Problem" *American Political Science Review*, vol. 25, n. 2. Pag. 485 - 514.

Van Parijs, P. (2000). "The Ground Floor of the World: On the Socio-economic Consequences of Linguistic Globalization." *International Political Science Review/ Revue internationale de science politique*, vol. 21, n. 2. Pag. 217-233.

Van Parijs, P. (2003) "Linguistic Justice", in *Language Rights and Political Theory*, Kymlicka, W. e Patten, A. (a cura di). New York: Oxford University Press. Pag 153-168.